PROFILI

Tra De Gasperi e la Curia

La formazione di Giulio Andreotti e l'ambiguità del personaggio politico nel ritratto dedicatogli da Ruggero Orfei

RUGGERO ORFEI, «Andreotti», Feltrinelli, pp. 252, L. 2500

Integralista o clericale? E, se clericale, di che tipo? Su questi interrogativi assai sottili si chiude il ritratto che Ruggero Orfei ha dedicato a Giulio Andreotti, sottoponendo ad un'analisi acuminata uno sterminato materiale pubblicistico ed addentrandosi nelle pieghe più riposte di un'esistenza per tanti versi emblematica. Con Andreotti non è riuscito a parlare e proprio per questo Orfei ha dato alle sue pagine quel tono di prudente confidenza e critica secchezza che deriva anche da una comune matrice cattolica, all'origine di convinzioni pratiche tanto divergenti.

Prima di rispondere Orfei fa qualche distinzione. Osserva che *integralismo*, nell'accezione più generica, è presunzione dell'autosufficienza dell'ideologia cattolica (di *un'* ideologia cattolica) e si traduce o in un'identificazione totale con la presenza pubblica della Chiesa (in ciò assumendo una dimensione clericale) o in una ricerca rude e totale di un *arrogante* monopolio del potere, che usa incidentalmente la traballante e tarlata «dottrina sociale della Chiesa (si pensi a *Fanfani*). Clericalismo è dipendenza, più o meno forte e radicata, dall'istituzione Chiesa, «acquisizione e mantenimento servile del potere per la Chiesa». In questo senso Giulio Andreotti è piuttosto clericale che integralista, partecipa di un clericalismo mondano e al tempo stesso curiale, sapiente, moderato, lontano da impennate profetico-cristiane. La sua DC è un partito di cattolici che scelgono un certo modello di società e si riferiscono alla Chiesa pur senza ricercare ad ogni passo «imprimatur» approvativi.

Il bivio

E' una DC nata e cresciuta all'ombra di una storia tutta romana: con qualche inquietudine in gioventù e per il resto seguendo l'ipotesi di un partito di ceti medi burocratici e ordinati, produttivi e no, attaccati ad una nozione di cristianesimo come pazienza e quotidiano buonsenso, pervasi da un senso evolutivo del divenire sociale.

Uno degli scritti più illuminanti che Orfei offre in lettura è un discorso tenuto all'Adriano il 2 marzo 1958. Andreotti vi sostenne che nel secondo dopoguerra si parò di fronte agli italiani un bivio: da un lato la scelta rivoluzionaria, dall'altro un cammino che si prefiggeva una evoluzione graduale dell'ordine democratico. «Per i cattolici che avevano posto il loro punto di partenza — osservò Andreotti — nella impostazione dottrinale dell'idea cristiana, la scelta era obbligata. L'affermazione evangelica "e noi credemmo nell'amore" non era davvero estranea all'ambito della vita pubblica». Dove si riscontra l'applicazione mondana del clericalismo misurato di Andreotti, il suo evangelismo ridotto ad arguto buonsenso cardinalizio e stemperato in una morale del viver quieto ignara di religiosi furori.

In realtà l'evoluzione si sarebbe ben presto rivelata un centrismo da palude, un inerte gioco del potere. Le inquietudini di gioventù sarebbero state tutte massicciamente sepolte da un legalismo ossequiente e minuto. In una famosa lettera del 1943 a Franco Rodano scrive un paradosso che spiega molte cose. Opponendosi all'ipotesi di un comunismo cattolico, in cui fosse superata la dicotomia politica che si andava profilando, Andreotti sostiene la sua scelta per una politica che abbia la capacità di raggiungere «per giuoco di leggi almeno identici risultati sociali di un esperimento comunista» e rifiuta le etichettature «reazionario», «borghese» e «comunista» quali termini tutti pervasi da un'identica «vacuità di contenuto». Ecco, dunque, il rifiuto (anti-integralista, certo) delle tensioni ideali come matrici delle opzioni pratiche e la politica vista come empirismo del «giuoco delle leggi», espressione tanto rivelatrice del gusto andreottiano di guidare lo Stato-macchina, lo Stato-apparato. Il privilegiamento stesso della burocrazia deriva da questo senso ecclesiale — si direbbe — dello Stato, che ha bisogno prima di tutto di puntuali ed ossequienti servitori, di bravi e privilegiati chierici.

Una volta Andreotti ha scritto nella sua «Concretezza» (titolo perfettamente riconducibile a quell'empirismo degasperiano che è stato l'incontro determinante del suo cammino) che «destra e sinistra ormai significano quasi più niente e servono solo a dare una generica posizione di partenza sulla quale vivere di rendita a scapito di un impegno preciso sofferto giorno per giorno nella risoluzione dei diversi problemi». Il centrismo viene qui presentato come sublime filosofia di un impossibile problemismo neutrale: la lezione di De Gasperi e la frequentazione della Curia appaiono i riferimenti essenziali di una formazione molto precisabile. Quelle che, anche negli ultimi tempi, sono apparse fortuite oscillazioni tra destra e sinistra fanno parte in realtà di un pendolarismo che in Andreotti sarebbe ingiusto leggere come opportunismo spregiudicato: deriva in effetti, da una formazione secondo cui la rigidità teorica non ha spazio ed efficacia.

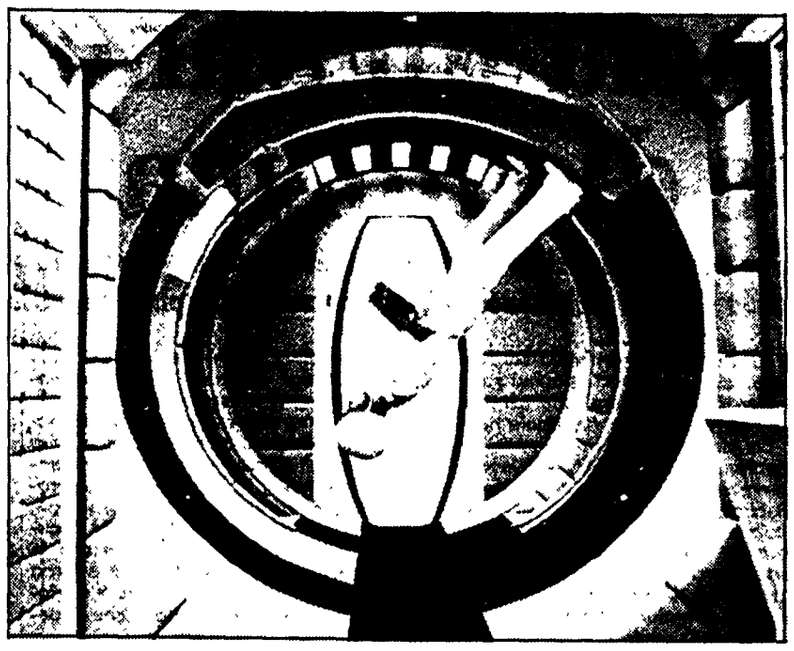
La fedeltà andreottiana alla Chiesa non è una fedeltà al «popolo di Dio», ma piuttosto ad un'istituzione e ad un corpo sociale da cui conviene prendere le distanze quando vi si accampano formidabili tensioni riformatrici: si pensi alla famosa pagina sul «congedo assoluto» dei cattolici che fanno politica dalla Chiesa post-conciliare, che era anche difesa storica di una certa Chiesa, di una ben delimitata esperienza. Riprova del significato assai specifico del clericalismo andreottiano e della sua natura curiale, ma anche spregiudicatamente laica.

Le frasi più crude e amare o gli atteggiamenti più cinici derivano spesso da una sorta di rassegnata assuefazione al male del potere. Le raccomandazioni, questa triste vergogna del malcostume italiano, sono considerate come una pia pratica vincenziana: «Si prende nota, si scrive, — dice Andreotti — si telefona, si cerca di fare qualcosa». Forse nella Chiesa senza teologia di Andreotti non c'è spazio nemmeno per il peccato.

Analisi sottili

I suoi studi per questo l'hanno sempre portato ad analisi sottili, a ricostruzioni erudite e penetranti, analogiche, metaforiche. E la sua collocazione nella DC, se gli ha consentito di serbare una posizione di riguardo, l'ha fissato in un ruolo più di uomo di governo che di guida politica. Sicché l'immagine che si ha di lui è quella di un furbesco e attento navigatore più che di un coraggioso e preciso condottiero. Dal sentore nobilmente antico della sua cultura storico-giuridica a volte sembra pervenire alla coscienza autocritica delle vicende contemporanee italiane, a volte sembra sulla soglia di capire tutto e svelare il segreto dell'intrigo, con l'aria ammiccante di un alleato involontario. Poi si arresta sulla soglia della sua dimensione enigmatica, prigioniero quasi — si direbbe — di un'ambiguità che par diventata un mestiere necessitato.

Roberto Barzanti



E' grande la mole di lavoro tecnico per avere il «prodotto» film finito, così come lo spettatore può vederlo nelle sale di proiezione. Ed è un lavoro di solito sconosciuto al grande pubblico. Dedicato a questo lavoro è il bel libro di Elio Finestauri, critico, storico del cinema, tecnico ad altissimo livello. Il volume si intitola: «Il cinema tra tecnica e critica» (Editrice Magma) che è ora comparso nelle librerie al prezzo — eccessivo — di 5800 lire. Finestauri, per anni, ha parlato di tecnica cinematografica ai lettori di due importanti quotidiani di Roma e ora ha deciso di raccogliere in volume tutte le «schede» pubblicate o inedite. I lettori dei giornali e gli appassionati di cinema sono ormai abituati al «pezzo» critico, ma non sono mai stati molti coloro che hanno parlato degli aspetti tecnici del film. Qual è il lavoro affrontato per ogni film dagli operatori, dal direttore della fotografia, dagli addetti agli effetti speciali, dai truccatori, dagli elettricisti? Il libro di Finestauri cerca proprio di rispondere a queste domande, film per film. Le schede, naturalmente, riguardano soltanto le pellicole più note di questi ultimi dieci anni. Il volume, inoltre, traccia una vera e propria storia della tecnica cinematografica con date, riferimenti e collegamenti vari. Il tutto è completato da un indice dei film e da un indice per materie. NELLA FOTO: una immagine famosa da «2001: Odissea nello spazio».

STORIA

La marcia di Pizarro

La spedizione dei «conquistadores» e la distruzione dell'impero degli Incas attraverso una ricostruzione di John Hemming che è essenzialmente un resoconto delle imprese militari

JOHN HEMMING, «La fine degli Incas», Rizzoli, pp. 656, L. 10.000

L'itinerario verso la città di Cuzco sull'altipiano andino che John Hemming offre al lettore nelle circa 500 pagine di testo, appare in gran parte come la storia militare della *conquista* dell'impero degli Incas. Nella buona traduzione italiana (l'edizione inglese è del 1970) Furio Jesi si è attenuto al tono epico del titolo originale parlando di *fine degli Incas*. La descrizione del lungo e geologicamente ostile itinerario degli spagnoli fino al Cuzco e delle lotte ingaggiate per estendere e consolidare il dominio sulle Ande, si basa su una vasta lettura delle cronache, delle relazioni e dei documenti già largamente noti, anche se l'aggiornamento bibliografico presenta qualche lacuna non secondaria. Hemming trascura le fonti amministrative che hanno già fornito alcuni significativi contributi per superare una interpretazione puramente *evenementielle* e non problematica della conquista. Nelle pagine che egli dedica alla società incaica e alla politica coloniale spagnola, Hemming tende a mettere in risalto gli aspetti giuridici e istituzionali, piuttosto che cogliere, anche alla luce di recenti ricerche storiche e degli studi di antropologia, le trasformazioni e le contraddizioni provocate nella struttura economica e sociale dall'impatto della conquista.

La fine degli Incas appare quindi un'opera di descrizione della complessa storia dei «fatti» della conquista del Perù, un moderno classico (la nota opera del Prescott risale al 1847) della storiografia narrativa sia pure condotta con arguta agilità. Il punto di partenza è costituito dai preparativi della spedizione guidata da Francisco Pizarro addentratosi verso l'interno del Perù nel 1532. L'opera giunge così, attraverso la descrizione delle lotte contro le ribellioni indigene e delle guerre civili tra gli spagnoli, fino alla distruzione di Vilcabamba nel 1572, «la città perduta degli Incas» e identificata di recente nel corso di scavi archeologici con Espiritu Pampa. La fine di questo baluardo di resistenza, segna appunto la perdita di ogni fondata speranza di ricostituzione di uno stato indigeno.

Il fatto importante per comprendere le vicende della conquista è che l'impero incaico era sorto durante la guerra di conquista contro i popoli indigeni condotta dalla potente confederazione di Cuzco guidata dagli Incas in una rapida marcia di espansione. Le lacerazioni così originate e le contraddizioni derivanti da un insufficiente consolidamento della struttura politica del recente impero dovevano rappresentarne il maggiore punto di vulnerabilità sfruttato dagli spagnoli. Infatti al primo urto con i conquistatori l'impero si sfalda riducendosi al territorio sotto diretto controllo del popolo che l'aveva fondato, cioè degli Incas.

Hemming cerca di ricostruire, nei limiti degli orientamenti storiografici prescelti, le alleanze temporanee tra le fazioni spagnole e i popoli rivali degli Incas per spiegare le tappe della conquista, le ripetute sconfitte della resistenza indigena, inizialmente condotta su vasta scala (1536-1539) e le stesse vicende delle guerre civili tra gli spagnoli. L'arrivo del viceré Francisco de Toledo nel 1569 segna una svolta per molti versi determinante, nella politica spagnola di organizzazione coloniale. Fino a quel momento numerosi furono i tentativi di giungere ad un reciproco accordo tra i capi Incas e i rappresentanti della corona spagnola senza che per questo cessassero le attività di guerriglia e le rivolte da parte degli *indios*. Ma nel 1572 il viceré Toledo porta a termine la distruzione dello stato neoinca di Vilcabamba, coronata con l'esecuzione dell'Inca Tùpac Amaru I. Accanto a questa impresa militare, Toledo promosse drastiche riforme legislative, giudicate con troppa indulgenza dallo Hemming. Esse riguardavano soprattutto l'organizzazione delle miniere, il lavoro forzato e il trasferimento in massa degli *indios* in villaggi appositamente costruiti nelle vallate perché fossero *meglio controllabili a fini* apostolico-tributari.

La narrazione dello Hemming appare troppo lineare per un approccio problematico ai temi della conquista, e appare comunque insufficiente a spiegare il persistere della questione indigena nei secoli, soprattutto perché egli affida gli eventi storici al gioco delle forze in campo aperto e inconsapevolmente identifica civiltà e impero incaici. E' poco dire che, se la civiltà incaica fu ridotta in polvere con la sconfitta dell'impero, rimane soltanto un lungo rimpianto fra le popolazioni indigene per il fatto che «il nome degli Incas conservò la sua magia». Occorrerebbe mettere in luce i motivi per i quali gli *Incas scomparsi catalizzarono* l'esigenza di riscatto delle masse indigene ancora per molti secoli.

Illuminanti sono le osservazioni del grande pensatore peruviano Mariátegui a questo proposito, e cioè che la conquista «interruppe bruscamente il processo autonomo [di formazione] della nazione quechua, ma non implicò una subitanea sostituzione delle leggi e dei costumi dei [popol.] nativi con quelle dei conquistatori». Penetranti osservazioni che ci indicano la via, assai ricca di acquisizioni sul piano degli studi antropologici, ignorati dallo Hemming, per spiegare l'estrema vitalità delle rivolte indigene fino ai nostri giorni, con ciò fornendoci una chiave per comprendere la attualità della questione indigena come problema della formazione della coscienza multietnica degli stati andini.

Manuel Plana

novità

MICKEY SPILLANE, «Piccolo mostro», Garzanti, pp. 212, L. 600

OLIVER BLEECK, «Gli intermediari», Garzanti, pp. 197, L. 600

ROY VICKERS, «Sezione casi archiviati», Garzanti, pp. 410, L. 1000

JOHN HOWLETT: «Elegia per un agente», Garzanti, pp. 215, L. 600

Droga, agenti segreti, donnine facili e freddi assassini costituiscono i personaggi degli ultimi gialli Garzanti di provenienza inglese e americana. In «Piccolo mostro», del mondano Spillane, l'investigatore privato — dalla pistola pronta e dal fascino irresistibile — si impegna a restituire alla famiglia un ragazzo di quattordici anni che è stato rapito. Philip St. Ives è «L'intermediario», un personaggio del sottobosco della malavita che recupera la refurtiva dei ladri e la riconsegna ai ricchi derubati. «Sezione casi archiviati» è quel reparto di Scotland Yard in cui sono raccolti i casi non risolti di delitti 'perfetti' commessi da persone normali e rispettabili. «Elegia per un agente» è dedicata a Railway Joe, agente del servizio segreto americano inviato in uno sperduto angolo della Svizzera a spiare l'appuntamento di due uomini, due sconosciuti implicati nel contrabbando di droga.

«Comunità», Anno XXIX, n. 174

In questo numero della rivista quadrimestrale vanno segnalati i seguenti saggi: «Parlamento 1975» di Alberto Predieri una analisi dell'odierna vita parlamentare italiana con una storia dell'evoluzione subita dal Parlamento durante trent'anni di costituzione repubblicana. «Lo stato clientelare», di Raimondo Craveri, una indagine sulle matrici del clientelismo nello stato democratico. «La urbanistica "risanatrice" a Napoli: meglio il colera?», di Luciano Pontuale, la storia dello sfacelo urbanistico napoletano attraverso le leggi speciali di 'risanamento' emanate dal 1885 in poi.

ENRICO ALTAVILLA: «Viaggio nel sesso», Rizzoli, pp. 200, L. 3800.

Inviato di un quotidiano italiano, Altavilla ha raccolto in questo libro una serie di incontri, episodi, aneddoti del suo viaggio intorno al sesso. Un viaggio in cui l'autore ha incontrato «studiosi e maniaci, ciarlatani e pervertiti» in ogni parte del mondo: dalla Svezia all'India, da Amburgo a Tokio, donne e uomini parlano senza reticenza del sesso e di tutte le sue manifestazioni.

FRANCESCO VOLPINI, «Metasole», Rizzoli, pp. 194, L. 3500

Metasole è il nome di un luogo da cui il protagonista di questo romanzo, uno scienziato di nome Ermes, osserva ogni notte le popolazioni dell'universo siderale. Inquietanti storie erotiche sconvolgono l'equilibrio dell'uomo, che torna alla solitudine delle stelle dopo la rovina delle sue amanti.

MARINA JARRE, «Viaggio a Ninive», Einaudi, pp. 227, L. 2800

Terzo romanzo di una scrittrice di origine russa che vive e lavora a Torino. Durante le vacanze alcune persone si incontrano, si scontrano, tentano un dialogo, sopravvivono alla loro incapacità di comunicare e di amare nella monotona ripetizione dei gesti quotidiani.

ANTONIO SACCA': «L'ambito», Trevi Editore, pp. 64, L. 1500.

Questo volume di poesie, il quarto dell'autore, proprio in questi giorni edito, traccia un tentativo di vivere in due, un ancoraggio. L'ambito, appunto, nel chiuso «privato» dell'amore-sesso: l'improbabile scoperta di una intimità liberata dalla vecchiaia della cultura, della storia; la contrapposizione tra la «vita» e lo stare in società. Le poesie seguono, esprimono queste oscillazioni. Se l'ambito, ossia il luogo della verità, è la meta storica reputata giusta in un preciso tempo o l'occultarsi in due contro il tempo (e la storia), se l'amore può reggersi solo contro l'ideologia e reciprocamente, ecco i temi di Antonio Saccà.

NICOLAE CEAUSESCU: «Il nuovo corso», Rusconi, pp. 190, L. 3500.

Traduzione italiana, a cura dell'Istituto di studi storico-sociali e politici di Bucarest, di un nutrito gruppo di scritti, discorsi, interviste del presidente della Romania. Gli scritti, per lo più relativi agli anni settanta, offrono una sintesi del pensiero di Ceausescu sui problemi del mondo contemporaneo: sui rapporti di distensione fra gli Stati, gli scambi commerciali, la crisi energetica, la distribuzione e lo sfruttamento delle materie prime fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

HANS RUESCH: «Paese dalle ombre lunghe», Garzanti, pp. 197, L. 800.

Ventiduesima edizione dell'opera più nota dello scrittore, svizzero di nascita e di origine italiana: il romanzo di una famiglia eschimese, osservata nella semplicità della sua vita quotidiana in mezzo alla natura sterminata delle distese glaciali.

ATTUALITA' POLITICA

Prova di buongoverno

Trent'anni di amministrazione popolare hanno fatto di Bologna una città diversa da tutte le altre - Il ruolo dei comunisti: una raccolta di scritti e discorsi di Vincenzo Galetti

VINCENZO GALETTI, «Bologna non è un'isola rossa», De Donato, pp. 369, L. 2500

Dopo il 15 giugno, sembra quasi una ovvietà scrivere che Bologna non è un'isola rossa. Tuttavia, anche se per i comunisti l'*eccezionalità* dell'Emilia-Romagna e di Bologna non ha mai significato l'indicazione di un *modello* avulso dalla realtà nazionale, non si può negare che, prima del voto, non poche fossero le interpretazioni di comodo e le deformazioni dell'azione dei comunisti emiliani e del ruolo che una città come Bologna aveva ed ha nella strategia del PCI. Addirittura vi fu chi imbastì sedicenti teorie su una sorta di «via emiliana» che i politologi immaginavano diversa dalla via italiana al socialismo.

A tutto ciò ha evidentemente pensato Vincenzo Galetti quando, a una raccolta di scritti e discorsi (del periodo in cui ricopriva la carica di segretario della Federazione bolognese del PCI), pubblicata alla vigilia delle elezioni, ha voluto dare il titolo: «Bologna non è un'isola rossa». Anche se trent'anni di buongoverno del PCI, senza uno scandalo negli Enti Locali e nella Regione, non sono uno scherzo, i comunisti hanno posto permanentemente in primo piano i grandi problemi nazionali, i «nodi» dell'avanzata democratica e socialista dell'Italia, senza la cui soluzione sarebbe una illusione pensare alla sopravvivenza di un'*isola* circondata dal mare avverso: o avanza l'Italia, oppure anche Bologna e l'Emilia saranno investite dal riflusso.

In questo senso il libro ha un valore che va ben oltre la regione Emilia-Romagna ed assume un rilievo per quanti si interrogano sulle ragioni del terremoto elettorale che ha quasi sconvolto la vita politica italiana e, per stare all'immagine «provocatoria» usata da Galetti, ha... unito la terraferma all'isola.

Sebbene riferite al periodo che va dal 1966 al 1973, le pagine del libro non vanno lette come una ricognizione sul passato, bensì per riflettere sulla esperienza «nazionale» del PCI a Bologna e nella regione emiliana, in cui — come disse Togliatti — «sembra che più forte batta il cuore della Nazione», e dove la situazione nazionale si presenta, da trent'anni, come un guanto rovesciato, con il PCI al governo locale e la DC all'opposizione. Ciò che più colpisce è l'assoluta mancanza di autocompiacimento in una realtà che pure potrebbe indurre ai bilanci trionfalistici. Anche quando si dedica all'esame della vita interna del partito, Galetti lo fa con la ottica di chi guarda all'intera società; un partito cioè che non pensa solo a se stesso ma sente che la sua politica non è per i comunisti soltanto: «Se noi fossimo in grado di fare *vivere* politicamente, con una relativa continuità e non solo, come di fatto avviene, nelle *grandi occasioni*, non dico tutti i nostri iscritti ma almeno una grande parte di essi, non sarebbe solo più forte, più ricca di motivi ideali e di contributi di ricerca la vita del nostro partito, ma sarebbe qualitativamente nuova la realtà politica della nostra città e della nostra provincia; assisteremmo ad una estensione della democrazia senza precedenti, diffusa, capillare e che non potrebbe non riflettersi, in modo dirompente e decisivo, anche all'interno delle altre forze politiche».

Questo, che rappresenta ormai un dato generale della vita del Partito e che, dopo il 15 giugno, mette maggiormente in evidenza lo scarto esistente tra iscritti, voti e militanti, è particolarmente presente in una organizzazione quale è quella di Bologna e dell'Emilia-Romagna le cui proposte politiche sono, immediatamente, messe a confronto con le altre forze politiche democratiche e con la azione di governo dei comunisti negli Enti locali e nella Regione.

Sotto questo profilo, il libro mette in rilievo la *diversità positiva* di Bologna e della regione in cui l'azione unitaria e nazionale del PCI è servita a battere i rischi di una politica settaria e dogmatica per affermare il volto vero del partito e la scelta strategica, non contingente, di una prospettiva socialista, che è prospettiva di sviluppo democratico anche nel campo dell'economia oltre che in quello dei rapporti politici. Qui viene l'esempio (non soltanto l'affermazione) dell'alleanza della classe operaia con il ceto medio; l'esempio della espansione della vita democratica, della sua articolazione nei quartieri e nei comprensori; l'esempio del legame che si stabilisce tra istituzioni democratiche e popolazioni facendo del Comune un centro di lotta contro la crisi e il disordine, un presidio per la democrazia e l'antifascismo legato alla storia dell'Emilia e alle aspirazioni delle sue popolazioni.

Tutto ciò riguarda il modo diverso in cui è cresciuta Bologna. Ne scrive, con molta passione e convinzione, l'urbanista Michel Régnier in un saggio dell'estate scorsa nella rivista «Esprit»; un saggio che figura in appendice al libro di Galetti: «... la grande lezione di Bologna non sta tanto nell'essere riusciti a spostare la spesa pubblica da impianti di «prestigio» per potenti minoranze ai bisogni primari della maggioranza della popolazione, il che sarebbe già altamente meritorio. Sta molto di più nell'aver dimostrato, per questi trent'anni, che si poteva rovesciare il circolo vizioso dello sviluppo urbano, senza rivolgimenti violenti, senza sanguinosi conflitti, persino senza profonde trasformazioni legislative».

Gianni Giadresco

NARRATORI ITALIANI

È una guerra tra ingegneri

A. MACCHI, «La guerra delle pietre», Einaudi, pp. 160, L. 3500

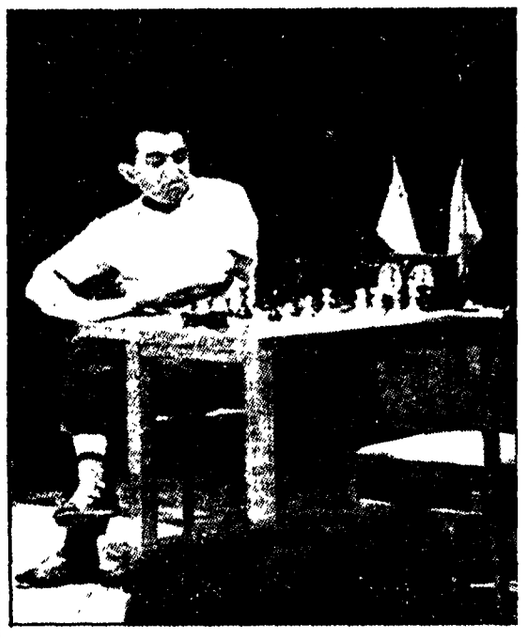
E' la guerra che un giovane ingegnere italiano, direttore della produzione per la costruzione di una grande e moderna arteria stradale in Etiopia, combatte contro un ingegnere americano, Mr. T..., che cura gli interessi di una ditta americana che ha appaltato i lavori. Mr. T..., infatti, ottuso e presuntuoso, appellandosi alle *specifications*, cioè ai termini del capitolato di appalto, e volutamente ignorando il tipo di materiale, anche umano, che la regione offre, cerca in ogni modo, mostrando di voler tutelare la qualità del prodotto, di contestare, in qualche caso riuscendovi, le iniziative che l'italiano assume per far fronte alle naturali deficienze sul piano dei materiali non meno che su quello della mano d'opera comune, reclutata tra gli indigeni. Il lavoro, pertanto, procede non sul filo di una realistica valutazione delle risorse naturali, e del loro logico impiego, ma di una logorante guerra, la guerra delle pietre appunto, alle quali l'americano dà un'importanza, tutta personale, che va ben al di là delle evidenti e complesse esigenze della produzione.

Si fronteggiano così, in un ambiente cui il colonialismo ha impresso una pallida patina di «civiltà», due mondi, e dunque due culture. Sul terreno dei costi e dei tempi di produzione il dissidio diventa per l'americano lo stimolo per una forma di neocolonialismo che gli risolve le frustrazioni, per l'italiano invece, sinceramente innamorato del suo lavoro, una solida presa di coscienza delle capacità che il mostro della produzione, sempre in agguato, ha di sacrificare ogni valore umano ed intellettuale sull'altare dell'interesse che il capitale deve difendere perché il profitto non venga meno.

Fa da contrappunto alla vicenda oggettiva, intorno alla quale il racconto, in forma diaristica, si sviluppa, la personale vicenda del protagonista che, in una Etiopia primitiva e tribale, prende coscienza, oltre che delle ferree ed inumane leggi del profitto, di una propria condizione sentimentale che lo allontana dalla donna, intellettualmente sofisticata ed incostante, che non ha saputo attenderlo.

Enzo Panareo

Maestri degli scacchi



Questo personaggio, ritratto in posa vagamente baconiana è «Tigran il ferreo», e il furbissimo Tigran Petrosian, campione mondiale degli scacchi dal 1963 al 1969. La foto fa parte di una serie di illustrazioni del volume di Garzanti «I grandi maestri degli scacchi» di Harold C. Schonberg che è appena uscito. (pp. 251, L. 5.800). Il libro è una storia di questo gioco dal Settecento ai nostri giorni; fa conoscere campioni famosi; offre le documentazioni di partite divenute celebri fino a quella fra Fischer e Spasski, che Schonberg, critico musicale del «New York Times», seguì per il suo giornale nel 1972 a Reykjavik.

MONOGRAFIE

Negli spazi dell'assurdo

FERDINANDO VIRDIA, «Pirandello», Mursia, pp. 172, L. 1750

Virdia, rifacendosi ai canali anamnestici di Pirandello che da parte patrilineare veniva da Genova, e dalla Sicilia in via materna, descrivendone la infanzia agiata e borghese ma intrisa di sicilianità anche nel senso linguistico, s'avvia in questo senso saggio a delineare le opere, i tempi e i destini del drammaturgo.

Matrice prima comunque resta la egemone linea siciliana che mai declinerà in Pirandello; a questa bisogna aggiungere le esperienze fatte in clima naturalistico e sul piano degli studi accademici fra Palermo, Roma e Bonn.

Un'altra fonte di iniziazione esegetica di Pirandello, viene cercata da Virdia nei saggi dello scrittore speciale in quello dell'*umorismo*, uscito con Carabba nel 1908, nel quale viene esemplata la visione del mondo pirandelliana del sentimento del contrario, ossia il perenne dissidio tra *vita* e *forma* entro cui si corrompe, dilata e si fa fittizia la realtà contingente.

Si passa alla fase poetica dello scrittore che già ha le fondamentali intuizioni del frantumante problematicismo che caratterizzerà la sua opera totale. Della quale è esempio straordinario il romanzo «Il fu Mattia Pascal» e «Uno, nessuno e centomila» assieme al gran monumento della produzione novellistica che poi rifluirà nel derisorio mondo del teatro.

Al sentire naturalistico iniziale fa seguito l'emblematizzare del mondo borghese fatto dal nostro drammaturgo che non fu esente da certe influenze teosofico-esoteriche derivate dallo spiritista Allan Kardek, da Besant, da Leadbeater a cui, diciamo noi, bisognerebbe aggiungere la frequentazione del filone fantastico del Capuana, a cui il Pirandello per diverse ragioni deve molto.

Il saggio si svolge rapido, ricco di molteplicazioni critiche che si rialacciano l'una all'altra sino a mettere a punto la importanza europea del teatro pirandelliano che con «Sei personaggi in cerca di autore» e con «Enrico IV» diede nuovo moto e nuovi intendimenti alla commedia attraverso cui cerco gli spazi dell'assurdo, la instabilità conflittualizzata dell'uomo nuovo, anche se a nostro avviso il sofisma agghiacciante che anima tutta la produzione suggerisce l'idea e il modello d'una borghesia isolana in distacimento, distrutta e inglobata dalla sua stessa dialettica da cui siamo lontani.

Giuseppe Bonaviri

ARCHITETTURA

Mies, il padre dei grattacieli

LORENZO PAPI, «Mies Van der Rohe», Sansoni, pp. 96, L. 2500

Mies Van der Rohe è uno dei mostri sacri dell'architettura contemporanea, esponente esemplare di quella corrente tanto esaltata e vituperata che va sotto il nome di «razionalismo». Mies Van der Rohe va famoso per essere stato propugnatore accanito dei grattacieli in acciaio e vetro dalle forme freddamente geometriche che paiono diventati il simbolo caratteristico della architettura occidentale del XX secolo, e in particolare il simbolo delle megalopoli americane. E' tuttavia un errore parlare di un architetto come Mies e delle sue realizzazioni trattandolo puramente da «artista», dal classico punto di vista romantico; cioè, del creatore di forme estetiche puramente visuali.

Mies costituisce, infatti, una delle personalità centrali di tutto quel movimento di pensiero e di idee che vide la luce agli albori del novecento europeo, negli anni a cavallo della prima guerra mondiale; una di quelle personalità che vissero il momento di massimo rigoglio del dibattito internazionale che ha coinvolto artisti, progettisti, economisti, industriali, politici in uno scambio che va dalla Francia all'Inghilterra, dall'Unione Sovietica all'Olanda e all'Ungheria, e che ruota intorno alla Germania.

Mies era figlio di un capomastro, e prima ancora di divenire architetto aveva lavorato giovanissimo nel campo dell'edilizia, facendo di mestiere perfino lo stuccatore (la storia ha le sue stranezze: chissà se senza questo precedente Mies sarebbe divenuto un razionalista). Il momento decisivo per la vita di Mies fu comunque la sua collaborazione con Peter Behrens, personalità centrale della vita culturale di quegli anni in Germania: si può dire che passando per il suo studio maturarono alcune delle idee che rivoluzionarono il panorama culturale-progettuale dell'epoca. Behrens lavorava allora per la AEG, ed aveva iniziato per la prima volta nella storia una vera e propria attività di designer professionista. Erano gli anni del dibattito fra Van de Velde e Muthesius sulla funzione e sull'operare del progettista, dibattito che porterà alla fondazione del *Werkbund* (di cui Mies sarà prima vicedirettore e in seguito direttore) e poi del *Bauhaus* (che egli sarà chiamato a dirigere nel 1930 da Walter Gropius).

Il volume di Lorenzo Papi viene a colmare certamente una lacuna, perché a parte una vecchia traduzione di uno scritto di Max Bill, non esistevano in Italia monografie sull'architetto di Aix-la Chapelle. Tuttavia, al di là dei meriti dell'iniziativa, bisogna dire che il lavoro di Papi, per quanto documentato e storicamente corretto, lascia qualche insoddisfazione. Papi concentra molta attenzione sul periodo americano di Mies Van der Rohe, quando egli si trasferì negli Stati Uniti e giunse a dirigere l'Illinois Institut of Technology, e a lavorare nell'ambiente della scuola di Chicago. E questo è anche giusto, ma non bisogna dimenticare che il Van der Rohe americano ha le sue radici profonde proprio nella sua giovinezza tedesca, e soprattutto nel periodo del primo Bauhaus.

Omar Calabrese